



IL CANADA VOTEREBBE PER

Pierre Poilievre, 45 anni, dal 2022 è leader del partito conservatore canadese e dell'opposizione.

C'è una nuova stella polare nella politica del Paese nordamericano: **Pierre Poilievre**, di gran lunga in testa ai sondaggi per le elezioni 2025. È un conservatore, un «duro». E ricorda, per molti aspetti, un certo ex presidente degli Stati Uniti.

QUESTO TRUMP

di Gian Marco Litrico - da Kelowna British Columbia (Canada)

Le intenzioni di voto in Canada, a poco più di un anno dalle elezioni federali del 2025, lasciano pochi dubbi: i conservatori di Pierre Poilievre sono in testa con il 41 per cento delle preferenze, 18 punti di vantaggio sui Liberali del primo ministro in carica, Justin Trudeau, fermo al 23 per cento, mentre il New Democratic Party (NDP), il partito di sinistra guidato da Jagmeet Singh, sarebbe al 20 per cento. Abacus Data si spinge a prevedere 211 seggi su 338 alla House of Commons per i Conservatori e 63 per i Liberali. Sulla carta, un'ampia maggioranza che incoronerebbe Poilievre come 24esimo primo ministro del Canada.

Oggi quasi due terzi dell'elettorato sono insoddisfatti del governo di minoranza Liberali-NDP e danno un giudizio negativo sull'economia nonostante la «ripresina» nell'ultimo trimestre, con l'inflazione scesa al 2,5 per cento e la disoccupazione in calo, i salari reali in aumento e il primo taglio del tasso di in-

teresse, in quattro anni, da parte di Bank of Canada. Preoccupano di più il debito privato (il più alto nel G7), la crisi della casa (in media, duemila dollari al mese d'affitto per un appartamento con una camera da letto) e il costo della vita. Più di sei milioni e mezzo di canadesi non hanno il medico di famiglia.

L'impressione è che il «prodotto» Trudeau sia «scaduto» e che un suo quarto mandato sia molto improbabile. Nonostante questo, il primo ministro in carica non intende mollare la presa su un partito che ha portato da 36 a 184 seggi nel 2015, ignorando gli inviti di ex-membri del suo gabinetto a farsi da parte. Per conservare la poltrona in una coalizione-fotocopia di quella attuale, magari un po' più a sinistra per assecondare l'alleato Singh, vuole trasformare le elezioni in referendum sull'anima più autentica del Canada.

«Siamo un Paese in cui ci si prende cura l'uno dell'altro... O siamo su un percorso di amplificazione della rabbia, della divisione e della paura?». La domanda di Trudeau è indirettamente rivolta a Pierre Poilievre, diventato leader dei Conservatori dopo aver supportato i Freedom



Il primo ministro del Canada Justin Trudeau, 52 anni, è premier dal 2015 e leader dei Liberali dal 2013.

Fighters, i camionisti che occuparono Ottawa all'apice delle proteste anti-Covid del 2022. Poilievre è un duro che non disdegna la retorica estrema e l'attacco frontale agli avversari politici. In questo è simile a Trump: ha nel mirino i media (ha proposto di togliere i fondi all'emittente pubblica Cbc e di riconvertirne le sedi per edilizia residenziale), i «globalisti» e, soprattutto, Trudeau («Se avesse letto 1984 di George Orwell, penserebbe che è un manuale di istruzioni»).

Non ha esitato a dare risalto ai complotisti secondo cui Justin sarebbe al soldo del World Economic Forum e a definirlo «pignatta umana» per deridere le contorsioni dialettiche, di fronte ai partner Nato, sull'impegno a investire il due per cento del Pil nella difesa. Ma chi è Pierre Poilievre? Figlio di una minorenne di origini irlandesi, poco dopo la nascita è stato adottato da una coppia di insegnanti a basso reddito. A 14 anni leggeva *Capitalismo e Libertà* di Milton Friedman e a 16 faceva campagne telefoniche per i Conservatori. All'università, dove ha studiato Relazioni internazionali,

SORPRESE DA DESTRA



ha vinto un concorso intitolato *Se fossi primo ministro*, con il saggio *Costruire il Canada attraverso la libertà*, che è poi la parola-chiave della sua retorica quando non è impegnato a fare l'«attack dog» dei Conservatori. Per incasellarlo, la rivista *Vox* ha analizzato le sue posizioni alla luce delle teorie di Cas Mudde, l'olandese che insegna all'Università della Georgia, secondo cui i politici di destra hanno tre caratteristiche. Sono populisti, nel senso che definiscono la politica come una lotta tra «have-nots» e «have-yachts», ovvero tra chi ha nulla e chi ha la barca, tra un popolo virtuoso e un'élite corrotta. Sono pronti a misure autoritarie per affrontare la criminalità. Sono nativisti e si oppongono a immigrazione e multiculturalismo. Tratti che si ritrovano in Poilievre, ma con l'importante eccezione del nativismo.

Altri riconducono il leader conservatore al «populismo plutocratico» descritto negli Stati Uniti da Jacob Hacker e Paul Pierson, che interpretano la linea dei Repubblicani in salsa trumpiana come «lo sfruttamento, attraverso la guerra alla cultura woke, dell'identità bianca per difendere la disuguaglianza di ricchezza e attrarre elettori poveri e non istruiti, mantenendo l'impegno per i tagli fiscali e la deregolamentazione». C'è chi, ancora, vede in Poilievre, un prodotto del «populismo della prateria»: il governo federale si preoccupa più delle città del Quebec e dell'Ontario che del resto del Paese. Lui, intanto, si appella al «buon senso». Il deficit pubblico creato dai Liberali è la causa dei mali del Canada e promette di aggiustarlo con una ricetta «Pay-as-you-go», simile a quella seguita con successo,

all'epoca, da Bill Clinton: qualsiasi nuova spesa deve essere compensata con un taglio alle voci preesistenti.

Ha votato più volte contro l'aumento del salario minimo federale a 15 dollari l'ora e le misure di sostegno all'edilizia residenziale, ma viene considerato come un campione della *working class* per la promessa di ridurre il costo della vita. Reintrodurrebbe nei codici le pene minime obbligatorie, aggiungendo la responsabilità parentale per mancata vigilanza nei reati commessi dai minorenni. In tutto ciò è di certo un populista di destra. Anzi, come dice *Vox*, «un populista addomesticato che impacchetta la sua agenda a favore delle élite - meno tasse sulle imprese e sul reddito - con un linguaggio anti-élite rivolto alla classe operaia». Per tanti altri aspetti, però, pur nella volatilità delle sue



posizioni, Poilievre diverge da Trump. È pro immigrazione, ma con volumi collegati all'offerta di alloggi. Una posizione pragmatica su un tema in evoluzione: nei giorni scorsi, Trudeau ha limitato l'immigrazione temporanea di lavoratori a basso salario, bollata dall'Onu come «moderna schiavitù», con una riforma che avvantaggia i lavoratori canadesi, ma esclude il settore sanitario, alimentare ed edilizio (dove, evidentemente, si potranno continuare a sfruttare). Poilievre contesta inoltre l'efficacia dei programmi sociali creati dai liberali, ma sostiene la sanità pubblica nel suo complesso.

Non nega il cambiamento climatico e per ridurre le emissioni punta sulle tecnologie verdi invece che sulla Carbon Tax. Sostiene il diritto all'aborto e il matrimonio tra persone dello stesso sesso, ma è contrario all'uso di blocanti della pubertà da parte dei minorenni che chiedono la transizione di genere. È a favore del mantenimento della legalizzazione della cannabis, mentre si oppone alla depenalizzazione delle droghe pesanti. Continuerebbe a sostenere l'Ucraina accogliendo più rifugiati e fornendo più armi. E darebbe una mano all'Europa col gas e il petrolio canadese per ridurre la dipendenza energetica dalla Russia.

I suoi detrattori l'accusano di fare demagogia e di scommettere sull'emotività dell'elettorato, offrendo soluzioni

semplicistiche a problemi complessi. L'esempio più lampante riguarda proprio il suo cavallo di battaglia, l'impegno a eliminare la modesta Carbon Tax che i Liberali hanno voluto per finanziare la riconversione al green del Paese e che, in larga misura, viene restituita come rimborso a fronte delle ristrutturazioni ecosostenibili delle case.

«Gli studiosi del comportamento sanno che la gente ha una risposta emotiva più forte di fronte a una perdita che a un equivalente beneficio» sottolinea Kathia Rhodes, docente alla University of Victoria. «Il paradosso è che gli incentivi statali alle aziende dei combustibili fossili costa ai contribuenti più della Carbon Tax e non dà luogo a rimborsi. Oltre a incoraggiare

di fatto un maggiore inquinamento».

La realtà è che la maggior parte dei canadesi sembra non sapere cosa possa finire sotto la scure di Poilievre. «Non mi piace l'idea che l'assistenza all'infanzia e le cure dentali e farmaceutiche finanziate con fondi pubblici non sopravvivano al governo Trudeau» afferma la politologa Lisa Young dell'Università di Calgary. «Ma per politiche durature servono più consultazione e pianificazione di quanto il governo dell'attuale premier sia stato disposto o in grado di fare».

La differenza più marcata con Trump, però, è un'altra. Il primo è un anti-sistema, mentre Poilievre ne è un'espressione in purezza: in Parlamento a 25 anni, nel 2004, ha fatto il ministro delle Riforme e del Lavoro sotto Stephen Harper, il leader dei Conservatori battuto da Trudeau nel 2015.

Decenni di multiculturalismo ufficiale in Canada hanno portato al riconoscimento delle idee di tolleranza e diversità come valori nazionali distintivi. Poilievre lo sa bene ed è attento a non attaccare i principi democratici e a non contestare a priori la legittimità delle elezioni. Forse anche per questo si può prendere appunti dalla lezione di trumpismo «ben temperato» dei conservatori canadesi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

